**XXI Domenica Tempo Ordinario (B) – 25 agosto 2024**

*Riflessione di d. Luca*

**C**on questa ventunesima domenica del Tempo Ordinario concludiamo la lettura del capitolo sesto di Giovanni, ovvero il discorso del pane di vita. Il taglio con cui affrontare l’ultima parte del dibattito tra Gesù e i suoi ascoltatori, e, tra questi i dodici, ci è offerto dalla prima lettura. Ci troviamo di fronte a una piccola antologia di versetti tratti dal capitolo 24 del libro di Giosuè. Si tratta dell’ultimo capitolo del libro che serve a concludere la narrazione della conquista della terra di Canaan, l’argomento principale del libro di Giosuè, con un episodio significativo: il rinnovo dell’alleanza con il Signore presso la città di Sichem. Il brano liturgico riporta l’introduzione al discorso di Giosuè, che, nel testo biblico, inizia con i versetti 3-13, completamente saltati dalla liturgia, ma necessari per comprendere il senso del testo. In quei versetti, infatti, in bocca a Giosuè viene posto un riassunto delle azioni compiute da Dio a favore d’Israele, dai tempi di Abramo sino all’ingresso nella terra promessa.

**A**lla luce di questa rievocazione di carattere storico, i versetti 14-24 acquistano un significato molto importante: Giosuè si rivolge al popolo chiedendo per ben quattro volte quale Dio il popolo intenda servire. Israele è così invitato a scegliere e ogni volta sceglie di servire il Signore. Di questo dibattito la liturgia ci riporta una parte degli inviti di Giosuè (v. 15) e una parte di una delle risposte del popolo (vv. 17-18). Solo allora, dopo che il popolo ha scelto, l’alleanza potrà essere davvero rinnovata (vv. 25-26).

“**S**cegliete, oggi, chi volete servire”. Ciò che è detto da Giosuè vale piuttosto per l’oggi, cioè per ogni ascoltatore nel momento stesso in cui si pone davanti a questi testi: chi volete dunque servire? Se è vero che la fede è un dono, il testo di Giosuè ci ricorda che è anche necessario scegliere e che il Signore non obbliga nessuno a seguirlo, ma presuppone la nostra libertà. Tutto ciò ci prepara ad ascoltare la domanda posta da Gesù ai dodici: “forse anche voi volete andarvene?”. In questo mondo, in questa chiesa così disastrata, chi vogliamo servire? Scegliere Dio ha ancora un senso?

**U**n buon esempio ci viene dalla seconda lettura, un brano che letto superficialmente oggi parrebbe inaccettabile; già parlare di mogli e di mariti per molti non ha più senso; parlare poi di donne sottomesse – questo è addirittura scandaloso! Anche se nessuno muove un dito per quello che accade alle donne in paesi come l’Afghanistan o l’Iran. Ma se leggiamo bene il brano di Paolo, egli dice due cose importanti: la prima, che dobbiamo essere sottomessi gli uni gli altri – dunque non solo le donne ai mariti! Per i cristiani non ci sono persone al di sopra di altre. La seconda cosa: Paolo sfrutta la realtà culturale del tempo (la posizione debole della donna) per creare un nuovo modello: il rapporto uomo – donna è figura di quello di Cristo con la chiesa. In questo modo, il matrimonio diviene segno vivente dell’amore del Signore per ognuno di noi.

Ma torniamo al vangelo. Che il discorso di Gesù sul pane di vita avesse creato scandalo ai suoi ascoltatori, lo avevamo già capito: nelle domeniche precedenti, infatti, la lettura di Gv 6 ci ha portato spesso a sottolineare l’incomprensione degli interlocutori di Gesù. D’altra parte Gesù stesso ha sempre rinviato al tema della fede: i segni che egli offre sono comprensibili soltanto in quest’ottica. Al termine del suo discorso scoppia lo scandalo più grosso: Gesù esagera! Come può darci la sua carne da mangiare? E così molti dei suoi discepoli se ne vanno. Il buon senso sembra prevalere, per addomesticare e inserire in un contesto più accettabile le parole del Signore. Ognuno potrà ampliare per suo conto questa riflessione: in che modo anche oggi le parole del Signore continuano a creare scandalo? Appaiono forse anche a noi come “parole dure”? E come accadeva ai discepoli di Gesù ci rifugiamo nella “mormorazione”, nel nasconderci dietro critiche superficiali e dietro parole cattive.

**C**ome sempre avviene nel vangelo di Giovanni, di fronte alle critiche ricevute Gesù sembra rincarare la dose. Vi è così un segno ancora più scandaloso dell’eucarestia: il ritorno di Gesù al Padre, che sottolinea lo stretto rapporto tra i due, un ritorno che presuppone però, come ormai già sanno i lettori del quarto Vangelo, la morte violenta di Gesù e quindi la croce. Ma Gesù aggiunge, con un linguaggio apparentemente sibillino, che è “lo Spirito che da la vita, la carne non giova a nulla”. La carne è qui simbolo della persona che si chiude nell’illusione dell’autosufficienza, nella menzogna, nell’autoinganno. Solo lo Spirito, cioè l’accoglienza del dono di Dio, può dare la vita. E lo “Spirito” si trova già nell’accoglienza delle parole del Signore: “le parole che vi ho detto sono Spirito e vita”. Giovanni insiste sull’incredulità dei discepoli (v. 64), ma molto di più sull’impossibilità, per l’essere umano, di credere se ciò non è concesso loro dal Padre (v. 65). Per credere, dunque, bisogna essere disponibili ad accogliere un dono, smettendo così di confidare soltanto nelle proprie forze; la fede implica la rinunzia ad ogni pretesa forma d’autosufficienza.

**N**el testo che abbiamo ascoltato sembra che il rifiuto di Gesù da parte dei suoi stessi discepoli non abbia mai fine; ma mentre aumenta l’incomprensione dei suoi seguaci, matura la fede dei dodici. Quel che lui ha detto provoca come risultato immediato soltanto un’ulteriore fuga: “da allora molti dei suoi discepoli si ritirarono e non andarono più con lui”; sembra che intorno a Gesù si sia fatto il vuoto. Anche Gesù sperimenta quella sensazione di fallimento che le nostre comunità sperimentano molto spesso. Si può anche perdere la fede, o magari, come capita a tanti in questi tempi, accorgersi di non averla mai avuta. Ci guardiamo intorno e vediamo che tante persone che credevamo parte della comunità hanno preso altre vie – non necessariamente sbagliate, ma non sono più con noi. O, forse, siamo noi a non essere più con loro.

**E**ppure c’è qualcuno risponde in positivo: i dodici. Fa riflettere che in tutto il vangelo di Giovanni i dodici vengano menzionati soltanto in questo contesto; a questi dodici Gesù rivolge un’ultima provocazione: “forse anche voi volete andarvene?”. Come Giosuè, anche Gesù pone i suoi discepoli di fronte alla necessità di scegliere. Egli non ha bisogno di servi, ma di amici; non di schiavi, ma di persone libere. Se è vero che la fede è un dono, questo dono dev’essere accolto nella libertà. Gesù rischia molto: solo chi conosce veramente le persone che gli stanno di fronte lo può fare! Questo è lo stile di Gesù, anche se egli sa che ci sarà sempre un traditore; su questa tonalità amara si chiude infatti il brano di oggi con due versetti che la liturgia omette.

**L**a risposta dei dodici alla provocazione di Gesù è davvero straordinaria: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna!”. Ha intuito due cose lui, il povero Pietro, il primo a buttarsi e il primo a fuggire: di questo Gesù non si può proprio fare a meno. Vale la pena di continuare a seguirlo: nessuno, prima di lui, ci aveva aperto gli occhi su una vita così diversa da quella alla quale eravamo abituati; una vita che non finisce, la vita stessa di Dio. Ma Pietro va oltre: “noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio”; tu sei colui cioè che Dio ha consacrato e inviato nel mondo. La successione dei verbi è tipica di Giovanni: il “credere” precede il “conoscere”; l’aver conosciuto il Signore non è sufficiente, se non si è disposti a credere in lui. Pietro dimostra di aver creduto, di essersi cioè fidato del Signore, prima ancora di aver compreso tutto ciò che egli ha detto. Di fronte alla possibilità dell’abbandono e della fuga, Pietro scopre la gioia della fiducia. Così il Signore ci invita a guardare ai segni positivi che ancora oggi egli è in grado di far nascere nel cuore delle persone.